GIGLIOLA ZANETTI

LA FUNZIONE SOCIALE DEL MERITO

VALORIZZIAMO IL TALENTO NELLA SCUOLA E NELL'UNIVERSITA', NEGLI ENTI PUBBLICI E NELLE IMPRESE

"Ho imparato così tanto da voi, Uomini…
Ho imparato che ognuno vuole vivere sulla cima
della montagna, senza sapere che la vera felicità
sta nel come questa montagna è stata scalata"
Gabriel Garcia Marquez

E' curioso a vedere, che gli uomini di molto merito
hanno sempre le maniere semplici, e
che sempre le maniere semplici sono prese
per indizio di poco merito.
Giacomo Leopardi

SOMMARIO

PREMESSA……..... P. 4

INTRODUZIONE…….. 5

Mobilità sociale e uguaglianza sociale…… 8
Mancanza totale di meritocrazia e incentivi…… 8
L'equazione del merito: I + E = M…….. 10
Società senza fiducia…… 13
La cultura antimerito…… 15
Il circolo vizioso del demerito nella società……. 16
Il circolo vizioso del demerito dell'economia…….. 20
Famiglia italiana e demerito……. 21

CONCLUSIONI…… 24

BIBLIOGRAFIA…… 27

PREMESSA

Lo scritto è nato dall'idea di contribuire a rendere più meritocratica la nostra scuola e società e al tempo stesso stimolare la mobilità sociale che in Italia è un fanalino di coda rispetto agli Stati Uniti e agli altri Paesi europei.

L'Italia è la società più disuguale tra le economie occidentali a causa della bassa mobilità sociale. Non consentendo ai migliori di salire sull'ascensore sociale qualunque sia il loro livello di partenza, di fatto incrementa la disuguaglianza.

Le politiche ridistributive non compensano la disuguaglianza, perché non si concentrano sui "veri deboli", sui precari, sui giovani e le donne, sulle famiglie monoreddito con figli a carico.

La logica corporativista e lobbystica che pervade l'attuale politica economica italiana contribuisce a ingessare la crescita.

La mancanza di fiducia degli italiani nella propria società li spinge ad affidarsi ai rapporti personali e non al merito per trovare un'occupazione. In particolare oltre la metà dei giovani che riescono a trovare un lavoro, lo ottengono tramite amicizie, conoscenze, parentele.

Così, una buona parte dei "migliori" è spinta a cercare lavoro in altri Paesi. In Francia e in Germania un giovane ingegnere italiano prende 700 euro in più rispetto all'Italia.

Tutti questi elementi concorrono a fornirci un quadro poco rassicurante del nostro Paese e a sollecitare riforme strutturali fondamentali per la crescita economica.

Tuttavia, la politica economica va affiancata da una diffusione della cultura che penetri profondamente nel tessuto sociale risvegliando la sensibilità e l'intelligenza delle persone.

Lo scritto è stato steso nel 2010-2011.

INTRODUZIONE

Esiste merito senza successo,
ma non esiste successo senza qualche merito.
François de La Rochefoucauld, Massime, 1678

Nello scritto "*La meritocrazia è patrimonio e privilegio di ricchi e potenti?*" [1] mi sono posta il problema se la cultura che premia il merito possa essere accusata di "elitismo", di "incomprensione dei fattori di creazione e trasmissione della vera cultura" e di "tutela del privilegio di chi ha di più".

Iniziando dalla scuola, culla della "cultura", possiamo chiederci se siamo orientati verso una "pubblica istruzione" nel senso di immettere nozioni, pratiche e professionali o varie discipline, oppure se siamo passati alla "pubblica educazione", ritornando all'origine latina del termine "educazione": *e-ducere*, ossia "estrarre" il meglio da un individuo, guidandolo e formandolo.

Se privilegiamo una didattica focalizzata sul predisporre le condizioni affinché emergano le risorse insite in ciascun individuo e promuoviamo e coltiviamo le eccellenze, sia tra gli studenti che tra i ricercatori e i docenti, non creiamo alcuna incompatibilità con l'accesso dei meno abbienti anche alle scuole e atenei migliori.

Una "sana emulazione" dei "modelli" più efficaci nel fare didattica e nell'apprendere può migliorare l'intero sistema già nella scuola preuniversitaria.

Il costo del livellamento, dell'imporre uniformità a tutti è di imporre anche la mediocrità a tutti. Viceversa, proponendo modelli da emulare, si promuove l'eccellenza e si coltivano le risorse di ciascuno. Ciò non significa affatto bandire la collaborazione e la solidarietà tra studenti, ma bensì attivare quel minimo di "competizione leale" che serva a proporre e superare delle sfide.

Il livellamento verso il basso costituisce un modo "buonista" di educare che spegne l'incentivo a migliorarsi non solo nei più dotati, il cui merito viene ignorato o addirittura sabotato, ma anche nei più scadenti, che si sentono legittimati a non fare nulla perché non serve "darsi da fare": si può vivere di "raccomandazioni" e del sostegno economico della famiglia.

Pertanto, proporre un approccio e soluzioni concrete per poter rafforzare la cultura del merito nella nostra società non significa affatto "lasciare indietro" chi è meno dotato, ma

[1] Cfr. Zanetti G., *La meritocrazia è patrimonio e privilegio di ricchi e potenti?*, pubblicato nel 2008 sul sito Internet www.gigliolazanetti.eu.

piuttosto stimolare il “meglio” che c’è in ciascuno di noi affinché emerga, indipendentemente dall’origine sociale, economica e culturale di provenienza.

Invece, i giovani italiani sono sempre più influenzati dalla cultura antimerito nella famiglia: le mamme che non incitano più i propri figli a essere i primi della classe fino a considerare un problema da correggere la “troppa voglia” di primeggiare. I pochi meritevoli vengono isolati e diventano vittime della cultura del demerito, perché il successo di qualcuno che riesce dove altri hanno le sue stesse opportunità disturba più che restare bloccati nel proprio ceto sociale. E’ facile in una società senza fiducia come quella italiana screditare chi ha successo con merito: basta mettere in dubbio che il suo successo sia meritato.

Il concetto di “meritocrazia” è *bipartisan*, anche se il modo in cui effettivamente declinarlo non lo è anche nelle società dove la meritocrazia è molto più avanzata che nel nostro Paese.

Una vera meritocrazia – come precisa Roger Abravanel nel suo libro “*Meritocrazia*” – si basa su due concetti/valori fondamentali:

1) piena responsabilità individuale di cogliere oneri e onori delle proprie azioni;
2) pari opportunità per tutti nel confronto di tale sfida.

Questi due concetti rischiano di essere di difficile coesistenza nel mondo reale, ma costituiscono l'essenza del dibattito politico odierno delle società meritocratiche.

Le destre liberali, quando vogliono praticare la meritocrazia, pongono l'accento sul primo dei due concetti, dando la priorità alla massima responsabilizzazione degli individui sulle proprie capacità di vincere o perdere. In economia, tendono a spingere al massimo il liberismo economico e a ridurre al minimo necessario l'intervento dello Stato, che deve limitarsi a fornire un salvagente a coloro che per imperizia, incapacità o sfortuna non sono o non sono stati in grado di sfruttare le opportunità del mercato. La disuguaglianza, anche se non desiderata, è accettata come un'inevitabile conseguenza della libertà d'iniziativa e d'impresa che deve essere lasciata ai singoli. La solidarietà tra i cittadini è accettata e promossa, ma solo quando è legata allo sforzo dei singoli di fare del proprio meglio. Il simbolo europeo di tale destra politica è stata Margaret Thatcher, che ha spezzato i circuiti protezionistici inglesi, sindacali e pubblici, e ha liberalizzato l'economia inglese con una strategia di cui la società inglese continua ancora oggi a cogliere i frutti.

Le sinistre moderne (sempre soprattutto nel mondo anglosassone), quando vogliono praticare la meritocrazia, pongono l'accento sul secondo dei due concetti, quello della pari opportunità di tutti i cittadini e sulla responsabilità collettiva di eliminare tutti gli eventuali vincoli a tale eguaglianza. Il libero mercato è accettato come strumento di generazione di

opportunità. Un certo grado di disuguaglianza è parimenti accettato, come inevitabile conseguenza del mercato, ma nella misura in cui tale disuguaglianza è funzionale a generare gli incentivi negativi e positivi necessari al funzionamento del mercato e alla generazione di opportunità e di mobilità sociale. La mobilità sociale, e non la ridistribuzione del reddito è lo strumento principe per ristabilire equità e giustizia sociale.

La leva chiave su cui puntano queste sinistre moderne è quella avviata dal «radicale» J. Bryant Conant nel secolo scorso: l'educazione, come arma strategica per ristabilire le opportunità e fornire a chiunque, indipendentemente dal ceto sociale di origine, la possibilità di sfruttare le opportunità dell'economia postindustriale. Per queste sinistre, il merito nello Stato diventa una leva essenziale di un *welfare* «positivo», protagonista del *social engineering* che spinge i cittadini a prendere rischi e di un servizio pubblico che deve diventare di una qualità così elevata da soddisfare i cittadini di tutti i livelli di reddito. Il *welfare* «negativo», quello che protegge da povertà e invecchiamento, è un lontano ricordo per queste nuove sinistre, come racconta molto bene Anthony Giddens nel suo *The Third Way* (La terza via). [2]

Se Margaret Thatcher è stata il simbolo della destra liberista, Tony Blair è stato quello di questa «nuova sinistra», come dimostra inequivocabilmente la dichiarazione delle sue tre priorità quando fu nominato primo ministro: educazione, educazione, educazione. [3]

[2] Giddens A. *La terza via*, Il Saggiatore, Milano, 1999.
[3] Cfr. Abravanel R., *Meritocrazia*, Garzanti, Milano, 2008, pp. 365-367.

Mobilità sociale e uguaglianza sociale

A vedere la cura che le convenzioni sociali sembrano dedicare
nello scartare il merito da tutte le cariche, dove esso potrebbe essere utile alla società,
ed esaminando la lega degli sciocchi contro gli uomini d'ingegno, sembra di assistere
a una congiura di servi per scacciare i padroni.
Nicolas de Chamfort, *Massime e pensieri,* 1795 (postumo)

Come abbiamo visto precedentemente, nella relazione dell'8 ottobre 2010 "*La mobilità sociale. Come possiamo stimolarla?*",[4] in base al criterio della disuguaglianza dinamica il «vero povero» è chi resta tale per tutta la vita, e una società ineguale è quella che produce poveri lungo tutto l'arco di vita. Un'alta mobilità sociale riduce la disuguaglianza.

Ne deriva quindi che le società anglosassoni in chiave dinamica sono meno disuguali, grazie all'elevata mobilità sociale. Ciò vale in particolar modo per gli Stati Uniti, nei quali la mobilità intra- e intergenerazionale è elevata.

L'Italia, una società a forte disuguaglianza statica e bassa mobilità, risulta alla fine più ineguale della società americana. Lo conferma uno studio comparato USA-Italia, *Labour Market Structure and Inequality: a Comparison of Italy and the US* («Struttura dei mercati del lavoro e produttività: un paragone tra Italia e Stati Uniti»), pubblicato nel 2002. [5]

Quindi, sorprendentemente, l'Italia è con ogni probabilità la società più disuguale tra le economie occidentali, a causa della bassa mobilità sociale. La mancanza di meritocrazia, che non permette ai migliori di salire sull'ascensore sociale, qualunque sia il loro livello di partenza, rende la nostra società la più disuguale.

Le politiche ridistributive non compensano la disuguaglianza, perché non si focalizzano sui «veri deboli». Inoltre falsano il mercato con la scusa di proteggere gli «pseudo deboli», riducendo gli incentivi al merito e le possibilità di sviluppo dell'economia.

Mancanza totale di meritocrazia e incentivi

Il mondo ricompenserà più spesso le apparenze del merito,
che non il merito vero.
François de La Rochefoucauld, *Massime,* 1678

---

[4] Zanetti G., *La mobilità sociale. Come possiamo stimolarla*?, relazione dell'8 ottobre 2010 presso il *Centro Culturale Crescere.*

[5] Flinn C.J., *Labour Market Structure and Inequality: A comparison of Italy and US,* "The Review of Economic Studies", Blackwell, 2002.

Come sottolinea Roger Abravanel, il sistema educativo italiano, sia quello universitario sia quello della scuola secondaria, è quanto più distante si possa immaginare da un sistema meritocratico. I cosiddetti «standard di merito» in Italia semplicemente non esistono, perché non esiste un metodo per misurare oggettivamente il merito tra gli studenti universitari, né al momento dell'iscrizione né in occasione della laurea.

I diplomi di maturità non sono paragonabili ai test nazionali come i SAT americani o gli A-levels inglesi. Anche se il 97 per cento degli studenti supera l'esame di maturità, i risultati dei test PISA su giovani quindicenni di 29 Paesi posizionano l'Italia al terz'ultimo o al penultimo posto in tutti e tre i campi considerati: matematica, scienze e capacità di lettura nella lingua madre (ovvero l'italiano). Dunque sorge qualche dubbio sulla validità dei risultati dell'esame di maturità. [6]

La selezione universitaria è lontana dall'essere meritocratica, e anche dove esiste il numero chiuso e dei test di ammissione, si assiste ai ben noti scandali in cui il «merito» di alcuni studenti è stata la capacità di usare le moderne tecnologie di comunicazione e l'informatica per truffare agli esami di ammissione.

Per quanto concerne il merito dei laureati, l'inflazione delle lauree a pieni voti significa ben poco, se non esistono graduatorie relative: se i 110 e lode sono assegnati a un terzo dei laureati, sorgono seri dubbi sul merito. È esattamente ciò che avviene, perché tutti sanno che la soggettività dei voti è massima e che rispetto agli scritti gli esami orali abbondano: quindi diventa cruciale la capacità dello studente di catturare la simpatia del professore. Secondo il rettore di una importante università italiana, da noi il 110 e lode di una bella ragazza viene considerato quasi sicuramente immeritato.

Tutto ciò spiega l'assenza di borse di studio e di finanziamenti agli studenti. In Italia le borse di studio non esistono. All'estero tra borse e prestiti, oltre il 50 per cento degli studenti non grava sulla propria famiglia. In Italia siamo meno dell'8 per cento. Qualcuno potrebbe dire: «Pochi ma buoni», ma purtroppo non è così. L'assenza di test standard e l'evasione fiscale rendono impossibile disporre di qualunque strumento di selezione che coniughi alto merito individuale e basso reddito familiare. [7]

La leadership politica e intellettuale dell'Italia non sembra essersi accorta che l'assenza di mobilità sociale ha contribuito alla disuguaglianza della società italiana e che la

[6] L'esame di maturità in passato era più efficace nel selezionare i migliori: era più "standard" (per la presenza di esaminatori esterni) e il "buonismo" attuale era raro. Comunque gli esperti lo considerano meno obiettivo dei test dei migliori sistemi educativi e meno capace di valutare la capacità di ragionamento.
[7] Cfr. Abravanel R., *Meritocrazia,* op. cit. pp. 246-247.

protezione dei "veri deboli" deve creare incentivi per chi ha voglia di "rimboccarsi le maniche".

E' quindi essenziale chiarire che cosa si intenda per merito e per società meritocratica, per aprire la strada al cambiamento nella nostra cultura.

L'equazione del merito: I + E = M

Come merito e fortuna siano concatenati,
non viene mai in mente agli stolti.
Johann Wolfgang Goethe, *Faust*, 1808

Abravanel prospetta una visione del merito incisiva ed esauriente. Riporto il testo integrale: "Il merito *morale* crea le basi per il merito *razionale*, espresso dalla «equazione di Young»:

I + E = M

Questa equazione regge tutta l'ideologia della meritocrazia: guida le regole, i comportamenti e le misure del merito nelle società meritocratiche.

Selezionare l'intelligenza cognitiva ed emotiva

La I sta per «intelligenza», e più ampiamente per le qualità intrinseche di un individuo: le sue capacità «cognitive», come l'abilità nel capire, interpretare, analizzare e utilizzare in modo produttivo le informazioni, la capacità di intelligenza emotiva e di leadership, la forza di carattere.

Sessant'anni di ricerche psicometriche e sociologiche hanno portato a ritenere che tali capacità intellettive e caratteriali siano prevedibili, senza che sia necessario attendere la «selezione naturale» della società. Su tale convinzione è nata una vera e propria scienza: quella del test.

Negli Stati Uniti è stato sviluppato il *SAT* per l'ammissione alle università, e oggi tutte le società meritocratiche hanno qualcosa di simile a un test nazionale standard (ma non l'Italia). In Inghilterra ci sono gli «*A-levels*», in Giappone un test amministrato dal ministero dell'Istruzione. Il testing nazionale standard diviene un elemento chiave della selezione per «l'ascensore sociale».

L'*Educational Testing Service* americano, che sviluppa e amministra il SAT, è una realtà unica nel suo genere. E' una società privata senza scopo di lucro, indipendente da governi e partiti. E' l'organizzatore di test più grande del mondo, forte di più di 2000 professionisti e studiosi di altissimo livello. Sviluppa e amministra milioni di esami negli Stati

Uniti e in altri 180 Paesi. Investe continuamente in ricerca per migliorare prodotti e processi, e per proporre migliori politiche governative sull'istruzione. Dichiara oggi di portare avanti la missione dei suoi fondatori: vuole cioè «accrescere la qualità e l'equità in educazione» con i valori di «responsabilità sociale, equità, opportunità e qualità».

La fiducia in tale sistema aiuta gli americani a far sì che il testing sia considerato un sistema «giusto», e che i risultati possano essere accettati, anche quando sono sfavorevoli.

Incentivare la E dello sforzo.

L'altro tipo di merito, la E (*effort*, ovvero lo sforzo, l'impegno) che compare nell'equazione di Young, è legato ai comportamenti di una persona, soprattutto al suo impegno, ed è guidato da incentivi per i singoli individui. Abbiamo visto come le società meritocratiche mettano alla base dei propri valori una nuova enfasi sull'individuo che è «padrone del proprio destino». Le origini di tale credo risiedono nelle radici protestanti dei coloni europei che costruirono gli Stati Uniti. E'una costellazione di valori che ha trovato le sue ideologie più estreme nelle sette puritane, in particolare in quella calvinista, che predicavano un rapporto individuale con Dio e non attraverso la mediazione della Chiesa cattolica. In particolare i calvinisti credevano in quella che Max Weber[8] descriveva come l'«ansietà da salvezza»: gli individui venivano scelti da Dio per essere salvati, e il successo nella vita terrena era un segnale di questa predestinazione. Il lavoro e la ricerca del successo da parte di ogni individuo divennero parte della ideologia americana, molto più che nelle culture cattoliche dell'Europa continentale.

Nelle attuali società meritocratiche, l'individuo viene misurato in base ai suoi risultati, e in questo sforzo è essenzialmente solo. Non viene protetto dallo Stato, e deve competere con gli altri. Il sistema migliore per creare gli incentivi, fino a prova contraria, è il libero mercato, che diventa quindi il contesto essenziale per sviluppare la E dell'equazione del merito.

La società meritocratica è profondamente basata sugli incentivi per gli individui a competere, che sono l'essenza del libero mercato. La natura profonda e i valori di riferimento di una società si ritrovano spesso nelle sue opere teatrali e nei loro personaggi: il protagonista di *Morte di un commesso viaggiatore*, il dramma di Arthur Miller che racconta la storia di un commesso viaggiatore che vive nel sogno del successo dei propri figli, incarna alla perfezione il meccanismo degli incentivi delle società meritocratiche di stampo anglosassone, mentre l'impiegato statale nel *Castello* di Franz Kafka (egli stesso un impiegato) è il simbolo delle aspirazioni del cittadino europeo.

[8] In *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo.*

Il merito obiettivo e razionale come unica leva del successo è profondamente radicato nella società meritocratica, molto più che in tutte le altre. Il premio Nobel Kenneth Arrow, nella raccolta *Meritocracy and Economic Inequality*[9] («Meritocrazia e disuguaglianza economica»), ricorda un'inchiesta del 1970 secondo la quale il 90 per cento degli americani, quando veniva chiesto loro di descrivere un sistema economico «giusto», tendevano a preferire la descrizione «Le persone con maggiori abilità dovrebbero guadagnare di più» rispetto a «Tutti dovrebbero guadagnare lo stesso» (meno del 50 per cento degli italiani la pensa a questo modo, e meno del 40 per cento dei giovani italiani, secondo la *World Values Survey*). [10]

Misurare il merito.

Nella sua versione pro meritocrazia, Michael Young sosteneva che il merito deve essere misurabile: «Prima dell'avvento della meritocrazia l'anzianità godeva di uno splendido vantaggio: quello di essere misurabile». Come socialista di metà Novecento, non poteva prevedere tutte le conseguenze dell'impatto del libero mercato (che, se funziona, è la migliore misura del merito), ma solo intuire che senza "misure oggettive" dell'abilità e dell'impegno non si possono battere i legami di sangue. Young sosteneva che «la vaghezza della misura del merito porta al suo rifiuto».

Anche le società basate sulla fiducia, come quella americana, hanno bisogno di misure oggettive, fattuali, analizzabili statisticamente e comparabili tra loro per rendere l'a-vanzamento sociale di un singolo «giusto» agli occhi di tutti gli altri e rafforzare la cultura della fiducia.

Nelle società meritocratiche chiunque può osservare l'enfasi che viene posta sulle misure fattuali delle performance di individui, organizzazioni e istituzioni, soprattutto per quelle che non si misurano tutti i giorni con la concorrenza. Tali misure devono essere credibili, certificate da fonti autorevoli, molto «robuste» e soprattutto devono essere disponibili al pubblico. Gli esempi sono sotto gli occhi di tutti: i SAT di ammissione alle università e i risultati delle scuole per quanto riguarda le performance dei propri allievi; i dati della qualità del servizio delle organizzazioni sanitarie. I sondaggi sui cittadini consumatori abbondano: sono divenuti una vera e propria professione che impiega migliaia di persone.

Per le imprese ci pensa il mercato a valutare il merito. Tuttavia, per le aziende quotate al mercato borsistico americano il livello di trasparenza della performance, delle loro strategie

---

[9] Arrow K. et al. (a cura di), *Meritocracy and Economic Inequality,* Princetown University Press, Princeton, 1999.

[10] Inchiesta sui "valori" nel mondo; un progetto di ricerca permanente a cura di accademici delle scienze sociali per studiare lo stato socioculturale, morale, religioso, nonché il credo politico di diverse culture.

e della loro organizzazione interna non ha eguali. Quando tale trasparenza viene a mancare, la giustizia interviene con durezza esemplare, come nel caso di Enron.

Ma la società meritocratica per eccellenza non lo è solo perché ha spinto a fondo il merito morale e quello razionale, risolvendo ogni giorno l'equazione di Young I+E=M. Lo è anche perché riesce, pur con grandi difficoltà, a rendere credibile l'ideologia delle «pari opportunità». Per mantenere tale credibilità le società meritocratiche fanno leva su alcuni pilastri socio-economici: azzerare i privilegi, creare un sistema educativo eccellente che premi i migliori e un welfare meritocratico che incoraggi i «veri» deboli a prendere dei rischi". [11]

Tuttavia, per comprendere fino in fondo il significato del merito e il suo impatto sulla cultura di una società bisogna considerare il contesto sociale che consente ai semi del merito di attecchire o, viceversa, che crea un terreno impervio e arido in cui è difficile penetrare e prosperare.

Società senza fiducia

Non si deve giudicare il merito di un uomo
dalle sue grandi qualità ma dall'uso che sa farne.
François de la Rochefoucauld

Come spiega Abravanel nel suo libro già citato, il fatalismo della «perpetua immobilità» è "sintomo e causa di un enorme problema della società italiana, che è alla base della cronica assenza di merito e di mobilità: l'assenza di fiducia.

La società italiana è disuguale per lo meno quanto quella americana, e probabilmente ancora di più, ma quest'ultima è molto più giusta, perché la gente ritiene che la disuguaglianza sia perlomeno meritata. La nostra disuguaglianza è profondamente ingiusta, perché è diffusa la sensazione, più che giustificata, che non sia meritata.

Qualche anno fa, Francis Fukuyama [12] ha sostenuto che la fiducia degli individui nella società che li circonda, nelle altre persone con cui hanno a che fare, nelle istituzioni e soprattutto nello Stato, è un ingrediente chiave del successo di una società. Per descrivere un modello di «società senza fiducia», Fukuyama scelse – guarda caso – proprio l'Italia, rifacendosi a esperimenti effettuati da sociologi durante lunghi mesi di permanenza in diverse realtà tipiche della nostra società.

---

[11] Vedi Abravanel R., *Meritocrazia,* op. cit. pp. 65-69.
[12] Vedi Fukuyama F., *Trust: The Social Virtues and the Creation of Prosperity*, The Free Press, New York, 1995, (tr. it., *Fiducia. Come le virtù sociali contribuiscono alla creazione della prosperità,* Rizzoli, Milano, 1966).

Ma non è necessario leggere Fukuyama per cogliere l'assenza di fiducia endemica nella società italiana. Basta guardarsi attorno, leggere i quotidiani e vedere la televisione: assenza totale di fiducia nello Stato e nelle sue istituzioni, un numero di leggi che non ha eguali negli altri Paesi moderni e una società basata sul codice civile: se non hai fiducia in nessuno, alla fine ti rivolgi alla magistratura, che comunque è la più lenta del mondo occidentale e non è esattamente meritocratica.

Soci di imprese che non hanno fiducia gli uni negli altri. Contribuenti che non hanno fiducia nel modo in cui il governo spende le loro tasse e quindi le evadono. Cittadini che non credono che i politici facciano il loro interesse (e politici che comprano i loro voti con il clientelismo). Manager che non hanno fiducia nei loro capi, che a loro volta non hanno fiducia nei loro azionisti. L'incapacità dello Stato italiano e della società, negli ultimi cinquant'anni, di ridurre il peso della mafia e della 'ndrangheta a quello di semplice criminalità organizzata, come è avvenuto per altre situazioni analoghe. Studenti e scienziati che non hanno fiducia nel sistema universitario ed emigrano, e non vengono rimpiazzati dagli studiosi stranieri, terrorizzati dall'assenza di merito nel nostro sistema universitario. Un fenomeno come Tangentopoli, che ha convinto la maggioranza degli italiani che nell'ultimo quarto di secolo negli affari non ha contato il merito, ma la corruzione.

L'assenza di fiducia non ha risparmiato neppure lo sport nazionale, il calcio, l'unico ambito dove gli italiani accettano una classifica e dove il merito sembrava contare: la mancanza di fiducia negli arbitri ha infatti ingenerato Calciopoli, che è stata forse il colpo di grazia alla fiducia degli italiani, vista l'importanza che riveste il pallone nella nostra società.

La mancanza di fiducia nella giustizia e nei suoi tempi è forse l'aspetto più drammatico, e spiega perché in Italia manchi la fiducia nel primo tipo di merito, quello morale, che è il pilastro su cui si regge tutto il castello del merito «razionale» delle società meritocratiche. «In Italia chi sbaglia non paga e chi merita non viene premiato» è una convinzione profonda della maggioranza degli italiani. Il merito a cui alludono gli italiani non è il merito razionale della formula di Michael Young (I+E=M), ma il merito morale. Questa mancanza di fiducia nel merito morale è anche una mancanza di fiducia nella giustizia: i processi che durano più che in ogni altro Paese industrializzato, gli indulti e i «condoni» sulle evasioni e gli abusi sono solo un paio di esempi che possono spiegare perché da noi la responsabilizzazione dell'individuo sia praticamente assente, nel bene e nel male.

Un recente editoriale di Tim Parks per il «*Wall Street Journal*» [13] descrive così il lassismo della nostra giustizia:

Ciò che è drastico o anche solo decisivo è ritenuto brutale. Una sentenza non è considerata tale in Italia sino a quando non è confermata in appello e quasi tutti i verdetti vanno in appello, spesso richiesto da entrambe le parti. Tutto è negoziato e rinegoziato. Oppure qualcosa viene finalmente concordato, ma a condizione che non venga applicato prima di cinque anni, quando sarà ulteriormente cambiato.

L'assenza cronica di merito morale della società italiana si ritrova nei comportamenti e nella storia personale dei suoi leader e dei *role model* (gli esempi da seguire). La loro storia di merito (o di demerito) ha una notevole influenza: purtroppo in questi personaggi esemplari le azioni simboliche negative sono più numerose di quelle positive. […]

La sfiducia nel merito tocca oggi ogni aspetto della società italiana ed è la ragione principale dello sfrenato entusiasmo da parte degli italiani nei confronti dell'Europa: non abbiamo fiducia nelle nostre istituzioni e dunque puntiamo su quelle europee.

In particolare, la sfiducia nel merito permea l'educazione e l'economia. Ogni giorno i media raccontano storie di professori che scoraggiano allievi meritevoli dal partecipare ai concorsi, amministratori delegati che hanno distrutto la propria azienda e incassano liquidazioni importanti (mentre si criticano le «stock options d'oro» dei *chief executive officer* americani, che hanno però quasi sempre creato valore per le imprese), imprenditori che controllano aziende quotate che mandano in fumo i soldi dei propri azionisti per avventure sconsiderate di diversificazione, restando però con il proprio patrimonio personale intatto". [14]

La cultura antimerito

Come rileva Abravanel, "la mancanza di fiducia è degenerata in una vera e propria «cultura del demerito». Quasi la metà dei giovani italiani pensa che «lavorare meglio degli altri» non giustifichi retribuzioni maggiori (meno del 10 per cento negli USA, nel Regno Unito e in Australia). […]

La cultura antimerito è diffusa persino nel mondo universitario, cuore pulsante della meritocrazia delle società americana e inglese. Nel '68, mentre a Yale, Harvard e Princeton avveniva la rivoluzione di Conant e gli studenti ebrei e afroamericani non venivano più discriminati, grazie ai rivoluzionari nuovi metodi di selezione basati su criteri obiettivi e sul

[13] Parks T., autore di *Medici Money: banking, metaphisics and Art in 15 Century Florence*, (Norton & Company, New York, 2005; tr. it., *La fortuna dei Medici*, Mondadori, Milano 2006), è professore dì letteratura all'Università IULM di Milano. La citazione è apparsa sul «*Wall Street Journal*» del 28 gennaio 2008, in un articolo intitolato *Una Nazione Spenta.*

[14] Vedi Abravanel R., *Meritocrazia,* op. cit. pp. 167-170.

SAT, in Italia si lanciavano gli «esami di gruppo» e si richiedeva che tutti potessero laurearsi. In *Mal di merito* Giovanni Floris [15] racconta alcuni episodi illuminanti su «*Sessantotto e merito*». Anche la Francia ha avuto il suo '68, che però ha avuto un impatto immensamente meno significativo: la cultura meritocratica francese ha assorbito il «rigurgito antimerito» del '68 con facilità, mentre la nostra, dove la cultura del merito era già molto debole, ha subito una ferita grave, dalla quale fatica a guarire.

Per anni si sono create le «coalizioni antimerito» descritte da Giorgio Del Vecchio: ecco le definizioni di «secchione» a scuola e di «stakanovista» sul lavoro. […]

I figli dei ricchi italiani non sembrano avere i complessi di colpa dei loro equivalenti oltreoceano. Si riuniscono ufficialmente in istituzioni che hanno perfino delle aspirazioni politiche, come i «giovani imprenditori», alle quali coloro che sono veramente bravi partecipano con riluttanza. Se il «nuovo nepotismo» descritto da Adam Bellow [16] in *Praise of Nepotism*, in America suscita repulsione, da noi rischia di diventare un partito politico.

Ovviamente se il merito non è un valore della società, la ricerca della «eguaglianza di opportunità» non è un obiettivo per il quale valga la pena di battersi. Meglio lottare per l'eguaglianza sociale e l'appiattimento dei redditi. […].

Purtroppo 40 milioni di italiani sembrano avere una profonda sfiducia che il merito possa cambiare la loro vita e che vivere vite ineguali non dipenda da loro. E' una constatazione che descrive un pericolosissimo dramma sociale". [17]

Il circolo vizioso del demerito nella società

Certe persone, ben accette in società, non possiedono altro merito
che i vizi che servono nei rapporti umani.
François de La Rochefoucauld, *Massime,* 1678

Abravanel sottolinea che "questa profonda assenza di fiducia degli italiani è l'inizio di un drammatico «circolo vizioso del demerito» nella nostra società.

L'assenza di fiducia fa sì che gli italiani, soprattutto i giovani, non credano nel merito come leva essenziale per salire sull'ascensore sociale, iniziando dalla scuola, proseguendo nell'università e continuando poi nel mondo del lavoro. L'ossessione dei genitori americani e inglesi perché i loro figli abbiano l'educazione migliore, quella dei giovani americani e inglesi per accedere alle migliori scuole e università, è molto lontana dalla cultura italiana media. Si

[15] Floris G., *Mal di merito. L'epidemia di raccomandazioni che paralizza l'Italia*, Rizzoli, Milano, 2007.
[16] Bellow A., *In Praise of Nepotism: A Natural History,* Doubleday Books, New York, 2003.
[17] Vedi Abravanel R., *Meritocrazia*, op. cit. pp. 170-172.

va a scuola e all'università dietro l'angolo e si ricercano altre maniere per trovare un posto sicuro e fare (lentamente) carriera.

Il metodo universalmente riconosciuto per inserirsi e avanzare nel mondo del lavoro e in quello accademico sembra essere «conoscere qualcuno». Contano moltissimo le «raccomandazioni» personali, informali e dietro le quinte, fatte da qualcuno che magari non conosce nemmeno il raccomandato. Si tratta di raccomandazioni molto diverse da quelle che si fanno nel mondo anglosassone, dove chi raccomanda qualcun altro lo può fare perché lo conosce bene e investe una notevole quantità di tempo per descrivere il proprio raccomandato, perché sa di essere parzialmente responsabile di un potenziale demerito e perché il documento di raccomandazione è un attestato formale di impegno personale da parte del raccomandante e del raccomandato. In Italia si tratta di raccomandazioni verbali di persone che spesso non si conoscono neppure, e costituiscono un debito contratto dal raccomandato.

In America il «capitale sociale» [18] è utilizzato per ottenere o fornire informazioni privilegiate (si segnala a una persona un posto di lavoro disponibile o si «raccomanda» qualcuno perché ha caratteristiche adeguate per quella posizione); in Italia invece si «raccomanda» qualcuno spesso per un posto di lavoro che neanche esiste, o per falsare le procedure competitive.

In Italia il «capitale sociale» diventa, nel 90 per cento dei casi, quel nepotismo che viene bollato in America perché falsa le regole del mercato. I network del capitale sociale della società meritocratica americana da noi si trasformano rapidamente in lobby.

Da qui deriva la profonda convinzione che il merito nella società italiana non venga di solito misurato dal valore di una persona ma dall'importanza delle sue conoscenze, perché il nepotismo o l'appartenenza sono diventati un'arma molto più efficace della concorrenza.

Un'altra espressione di antimerito è il successo dell'"arrivista sociale», che sta vicino a una persona «importante» sperando che un po' di gloria e di privilegi arrivino anche a lui. In Italia i casi sono numerosi, e i danni irreparabili.

Questa profonda sfiducia nel merito «vero» come leva per salire socialmente rende i giovani italiani meno mobili dei loro coetanei: hanno poche ambizioni o, se le hanno, non hanno alcuna fiducia nella competizione seria. Stanno quindi a casa sino a trent'anni ad aspettare che qualcuno crei loro una opportunità il più possibile «dietro l'angolo», sperando di fare una carriera mediocre invecchiando tranquillamente, puntando magari sull'eventuale

[18] Il "capitale sociale" viene inteso come l'insieme di relazioni personali, reputazione e contatti di una persona, che possono agire da "facilitatori" nell'interazione sociale. [Nota di Gigliola Zanetti].

colpo dì fortuna che può arrivare da una conoscenza o da una relazione privilegiata e aspettando i lasciti (non tassati) di genitori e zii. […].

Tito Boeri e Vincenzo Galasso in *Contro i giovani* [19] ricordano il caso del film *Tanguy*, in cui una coppia di genitori francesi cercava in tutti i modi di convincere il figlio ventottenne a uscire di casa: i distributori italiani hanno seriamente considerato di aumentare l'età del protagonista a trentacinque anni, per rendere la vicenda un po' più sorprendente in Italia, dove i ventottenni casalinghi non sono un'eccezione. I sociologi americani definiscono *parental rescue*, «salvataggio genitoriale», l'aiuto dei genitori quando un figlio che è andato a vivere fuori casa rientra temporaneamente in famiglia a causa della perdita del posto di lavoro.

Il rispetto dei giovani italiani per gli anziani è abbastanza unico nel suo genere, ed è sicuramente anche dovuto al risalto dato ad alcuni anziani famosi e importanti per decine di anni (Gianni Agnelli, Norberto Bobbio, Sandro Pertini, Carlo Azeglio Ciampi). Di per sé, il rispetto per gli anziani è un sentimento positivo. È però preoccupante se deriva dalla convinzione che gli anziani siano più adatti a prendersi delle responsabilità, e questo non è giustificato dai fatti: i giovani imparano molto più velocemente degli anziani, e l'era digitale li favorisce […]

A questo punto del circolo vizioso del demerito, è inevitabile che l'età e l'esperienza prendano il timone della società italiana. Nelle società meritocratiche, a determinare la selezione dei migliori giovani è il merito «misurabile»: per esempio, test nazionali di ammissione all'università, risultati all'università misurati in modo relativo (non ha importanza il voto, conta dove ti posizioni nella graduatoria della tua facoltà), metodi oggettivi e fattuali di gestione delle risorse umane, della leadership e dell'«intelligenza emotiva». In Italia invece il merito oggettivamente misurabile scarseggia o comunque non è credibile (il 97 per cento dei maturandi supera l'esame e all'università i 110 e lode si sprecano, in presenza però di risultati dei test PISA pessimi per gli studenti italiani). L'intelligenza emotiva e le *soft skills* [20]sono poco note e confuse con la capacità di qualche pseudo-leader di imbonire le masse raccontando storie amene.

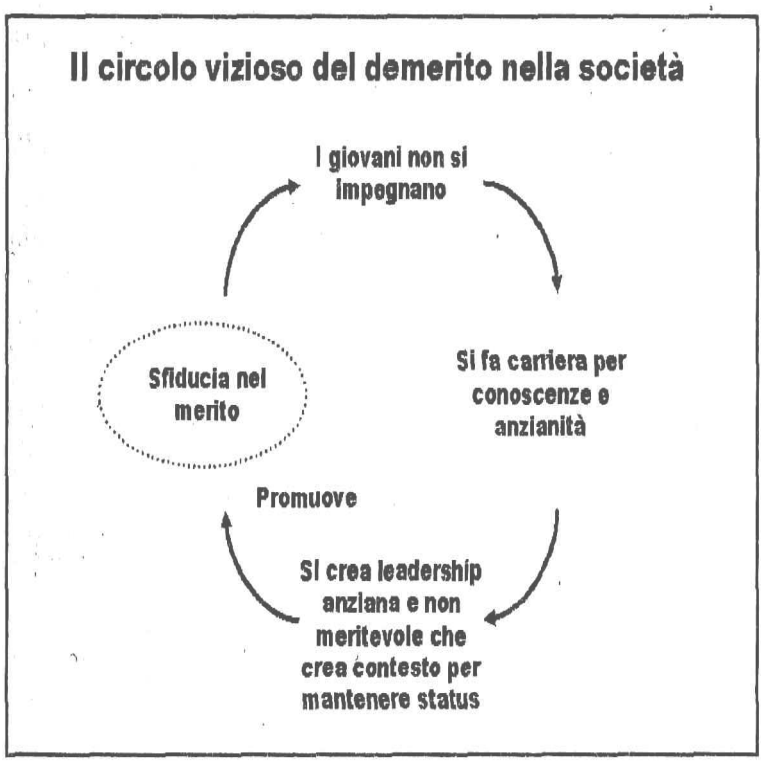
Quindi l'unica quantità misurabile sono gli anni di esperienza: si è così creata quella leadership gerontocratica (maschile), che fa dell'Italia quello che l'«*Economist*» [21] ha definito

[19] Boeri T., Galasso V., *Contro i giovani. Come l'Italia sta tradendo le nuove generazioni,* Mondadori, Milano, 2007.
[20] Le *soft skills* indicano la capacità di interagire con le persone. [Nota di Gigliola Zanetti].
[21] "*The Economist*", 6 aprile 2006.

un «paradiso dei gerontocrati». Nel *Who's Who* italiano uno su quattro ha più di settant'anni, uno su due più di sessanta, uno su venti meno di quaranta. Negli USA, e nel Regno Unito, uno su sette ha meno di quarant'anni.

La situazione è simile, se non peggiore, nelle scuole e nelle università, che dovrebbero essere la «culla del merito»; il 90 per cento dei docenti nella scuola superiore italiana ha più di quarant'anni, contro il 75 per cento della media OCSE; solo lo 0,1 per cento ha meno di trent'anni, contro l'11 per cento della media OCSE. Il 30 per cento degli accademici ha più di sessantacinque anni e lo 0,05 per cento ha meno di trentacinque anni, contro il 7 per cento e il 18 per cento negli USA e nel Regno Unito.

Il circolo vizioso dipende da questa leadership anziana, esperta ma non selezionata, che non ha ovviamente alcun interesse a cambiare le cose. Questa leadership protegge la propria posizione, creando contesti, processi, sistemi di valore che scoraggiano il merito, premiando i «fedeli» e non i migliori nelle aziende e nelle università, mettendo come consiglieri «indipendenti» nei consigli di amministrazione i parenti e gli amici e non personalità moralmente indipendenti, alleandosi per ridurre la concorrenza nell'economia a scapito dei consumatori, pagando profumatamente la partecipazione a lobby e confederazioni e osteggiando normative che possano cambiare lo *status quo.*



Il contesto del demerito viene alimentato da questa leadership anziana e senza merito e così il circolo vizioso può ricominciare. I pochi che hanno il coraggio di rifiutare il circolo vizioso del demerito emigrano, rendendo ancora meno meritocratica la società italiana". [22]

Il circolo vizioso del demerito investe anche l'economia, come si è sopra accennato.

In un punto del suo libro, Abravanel descrive con uno stile icastico i conflitti e le contraddizioni generate dal circolo vizioso del demerito.

Il circolo vizioso del demerito dell'economia

Il nostro merito ci attira la stima delle persone oneste,
e la nostra buona stella quella del pubblico.
François de La Rochefoucauld, *Massime,* 1678

« La concorrenza è un fatto sistemico – precisa Abravanel – e non può essere isolato dall'intero contesto sociale. Chi accetta la concorrenza ed è pronto a mettere in questione la propria posizione di privilegio, lo fa malvolentieri se sa che non avviene lo stesso per tutte le altre categorie. Vale ovunque il NIMBY, *not in my backyard* (letteralmente, non nel mio cortile) che descrive le resistenze individuali e locali a progetti di interesse collettivo che possono creare disfunzioni locali. Tutti vogliamo lo smaltimento dei rifiuti, ma nessuno vuole la discarica vicino a casa sua. Tutti vogliamo andare più veloci in treno, ma nessuno vuole la linea dell'alta velocità vicino a casa sua. Tutti vogliamo abbassare i costi dell'energia elettrica, ma nessuno vuole un rigassificatore vicino a casa sua. Tutti vogliamo che vengano liberalizzati gli altri settori, ma nessuno vuole che sia liberalizzato il settore in cui opera.

Non è un fenomeno unicamente italiano, ma nelle società della fiducia alla fine prevale l'idea che se uno si sacrifica temporaneamente, alla fine tutti avranno un vantaggio, compreso lui. Ma senza fiducia nello Stato e nelle istituzioni è difficile, per esempio, che i commercianti accettino una maggior liberalizzazione delle licenze e degli orari di apertura. Operai e sindacati che rendono più rigido il mercato del lavoro non capiscono che i prezzi degli alimentari salgono a causa della mancanza di liberalizzazione del mercato del lavoro.

I tassisti che si oppongono alla liberalizzazione delle licenze si lamentano poi perché i turisti li usano sempre meno, dato l'elevato costo delle strutture alberghiere causato dalla scarsa liberalizzazione del mercato del lavoro nei servizi. Donne che dirigono confederazioni lobbistiche si oppongono alle liberalizzazioni del ministro Bersani, ma nel contempo si lamentano perché non riescono a fare la spesa dopo le otto di sera. Molti imprenditori si la-

[22] Vedi Abravanel R, *Meritocrazia,* op. cit. pp. 170-171.

mentano della rigidità del mercato del lavoro, ma contemporaneamente chiedono esenzioni fiscali per il passaggio di proprietà dell'azienda all'interno della famiglia e protezione dalla concorrenza cinese. Diversi commercianti si lamentano dei servizi pubblici e della mancanza di opportunità per i propri figli, ma al tempo spesso fanno lobby con la Confcommercio per bloccare l'avanzata della distribuzione moderna ed evadono le tasse.

Nell'economia italiana il NIMBY non si sblocca". [23]

Per esplorare l'origine di questo contesto socio-culturale con risvolti economici, è opportuno esaminare il nucleo familiare.

Famiglia italiana e demerito

Per vivere in pace,
è più necessario nascondere il merito che i difetti.
Anne Claude de Caylus, *Grosley,* XVIII sec.

Abravanel affronta il tema della responsabilità della famiglia italiana nel far prevalere la logica dell'appartenenza su quella del merito.

Il tema del conflitto tra famiglia e meritocrazia è antico. Già prima di Michael Young [24] Platone lo aveva avanzato ne *La Repubblica*, quando provocatoriamente aveva proposto che «comuni siano poi i figli, e il genitore non conosca la propria prole, né il figlio il genitore»: i figli dovevano essere educati in comune e assegnati alla classe per la quale erano risultati idonei (una forma di meritocrazia «dirigista»).

In effetti la famiglia, intesa come gruppo di persone legate da forti legami affettivi/naturali, tende inevitabilmente a favorire, in qualche misura, la logica dell'appartenenza rispetto a quella del merito.

Il passaggio al consociativismo, impostato su affinità e comunità di interessi, e alle lobby non è lungo. L'enorme forza della famiglia italiana, che causa il prevalere della logica dell'appartenenza su quella del merito, sembra la ragione principale dello spaventoso ritardo della società italiana sul cammino della meritocrazia. I valori affettivi della famiglia non sono contrari al merito, ma la «famiglia» lo diventa quando si scade nel cosiddetto «familismo amorale» [25] e cioè nella «tendenza in base alla quale gli individui appartenenti a una

[23] Vedi Abravanel R., *Meritocrazia,* op. cit. pp. 226-227.
[24] Young sosteneva che «la famiglia distribuisce i premi in base ai rapporti di sangue», come riportato da Belinda Brown in *Resolving the Conflict Between Family and Meritocracy*, in Dench G. (a cura di) *The Rise and Rise of Meritocracy*, Blackwells, Malden, Mass., 2006.
[25] Tale termine è stato introdotto da Edward C. Banfield, vedi *Le basi morali di una società arretrata*, Il Mulino, Bologna, 1976.

comunità tentano di massimizzare solamente i vantaggi materiali e immediati del proprio nucleo familiare, supponendo che tutti gli altri si comportino allo stesso modo».

In tale situazione, l'appartenenza a un gruppo ristretto prevale quindi rispetto a tutte le altre considerazioni. Nei casi più degeneri, il gruppo ristretto sviluppa sistemi di regole e di funzionamento in aperto contrasto con le regole della comunità (come nel caso della criminalità organizzata, in Italia spesso incardinata su basi familiari allargate).

Ma non esiste alcuna ragione significativa di natura genetica o geografica per cui il familismo italiano abbia oggi una tale forza, così immensamente superiore alla forza che ha negli altri Paesi. La ragione fondamentale dietro la forza del familismo italiano è la debolezza dello Stato, che non ha mai avuto la credibilità e l'autorevolezza necessarie per generare fiducia in una possibilità di sviluppo alternativa alla protezione offerta dalla famiglia.

Vi è una forte interdipendenza tra il ruolo della famiglia e quello dello Stato nelle società. Quando lo Stato è debole, i legami e le solidarietà familiari si stringono e si rafforzano.

Tra i miti fondanti della repubblica romana, che era pur sempre basata su un sistema familiare molto forte, vi è quello del suo fondatore, Lucio Giunio Bruto, uno dei primi consoli, che personalmente condannò a morte i propri figli, assistendo all'esecuzione, per aver violato le regole dello Stato. Che il fatto sia avvenuto o meno, questo mito indica chiaramente la necessaria prevalenza, per lo Stato repubblicano e meritocratico, delle regole della comunità su quelle del clan. […]

Al contrario delle società meritocratiche, quella italiana non ha visto nascere uno Stato autorevole e credibile, nel quale i suoi cittadini potessero avere fiducia e che potesse offrire un'alternativa autentica alla famiglia, come accade negli USA, nel Regno Unito, in Francia e in Germania. La fiducia degli italiani nei politici e nella pubblica amministrazione è sempre stata molto bassa («Piove, governo ladro!»). Il recente successo di libri come *La casta* [26] è la riprova di un'ulteriore caduta di credibilità.

La pubblica amministrazione italiana è tra le peggiori del mondo industrializzato ed è quindi pressoché impossibile per un italiano concepire lo Stato e le istituzioni come un'alternativa al riferimento millenario di una famiglia particolarmente forte.

Lo Stato italiano rafforza la famiglia anche grazie a un *welfare* impostato essenzialmente sulla protezione del capofamiglia che lavora e che con il suo reddito mantiene tutti: gli garantisce la piena occupazione, il reddito e la pensione. Il *welfare* dei Paesi

[26] Stella A., Rizzo S., *La casta,* Rizzoli, Milano, 2007.

meritocratici aiuta invece giovani e donne a prendere rischi per crearsi e sfruttare le opportunità.

Famiglia e Stato italiano sono i responsabili della condizione della donna. La famiglia la assorbe totalmente e la colpevolizza quando vuole realizzarsi, oltre che come madre e moglie, anche nel lavoro. Lo Stato la penalizza con un *welfare* che protegge i capifamiglia e non incentiva le donne a prendere rischi: le tutela con congedi di maternità molto più lunghi rispetto alla media degli altri Paesi, ma non crea gli asili nido e la flessibilità sul lavoro di cui avrebbero bisogno.

Nel corso degli ultimi secoli l'unica alternativa meritocratica istituzionale alla famiglia italiana (ma anche la sua grande alleata) è stata la Chiesa cattolica, che ha sempre selezionato i migliori italiani indipendentemente dal loro ceto sociale, formandoli in modo eccellente e offrendo pari opportunità. Ma i tempi sono cambiati e il ruolo della Chiesa nella società e nell'economia postindustriale non può più essere quello che aveva in un'economia agricola, in cui un figlio lavorava la terra e l'altro (di solito quello più intelligente) entrava in seminario. La cultura cattolica ha avuto un ruolo meno attivo nello sviluppo del merito di quanto abbia fatto la religione protestante. [27]

[27] Cfr. Abravanel R., *Meritocrazia,* op. cit. pp. 167-186.

CONCLUSIONI

Date l'impudenza e la stupida arroganza della maggior parte degli uomini,
chiunque possiede dei meriti farà bene a metterli in mostra
se non vorrà lasciare che cadano in un completo oblio.
Arthur Schopenhauer, *Parerga e paralipomeni,* 1851

La società italiana è profondamente disuguale e statica. Il destino dei figli è legato a quello dei genitori, molto più di quanto non avvenga in altri Paesi. La disuguaglianza tra ricchi e poveri continua ineluttabile, e ciò è ancora più vero nel Mezzogiorno, dove il reddito pro capite è poco più della metà rispetto alla media italiana.

La società italiana è perfino più disuguale di quella americana, tenendo conto della disuguaglianza «dinamica».

La mancanza di fiducia degli italiani nella propria società innesca un circolo vizioso del demerito che scoraggia i giovani a impegnarsi in un'educazione che possa permettere loro di salire sulla scala sociale, e li spinge ad affidarsi ai rapporti personali e non al merito per trovare un'occupazione. Il demerito dei giovani rafforza la gerontocrazia, che in Italia ha assunto livelli unici nel mondo occidentale. I leader anziani al comando del Paese – che si tratti di leader d'impresa, dello Stato, dei sindacati o delle associazioni di categoria – tendono a perpetuare il circolo vizioso del demerito per proteggere i propri privilegi, deprimendo ulteriormente la fiducia nel merito della società.

La causa principale del demerito della società italiana è la grande forza della famiglia, che tende a privilegiare il familismo – l'appartenenza rispetto al merito – e che non ha trovato, durante il secolo scorso, un' alternativa credibile in uno Stato forte, in grado di dare fiducia ai suoi cittadini.

Per quanto concerne la destra italiana, quella più recente come quella più antica, non è stata in favore della libertà di mercato. La destra più recente ha messo al centro della politica il tema della libertà, ma non ha liberalizzato il mercato.

Roger Abravanel, autore del libro "*Meritocrazia*", espone alcuni rilievi critici di particolare interesse per quanto riguarda la logica corporativista e lobbystica che impregna la politica economica dell'attuale destra italiana:

In larga parte, la nostra destra risente ancora dell'ideologia economica del ventennio mussoliniano, tutta centrata sulla dottrina del corporativismo (la camera dei Deputati fu sostituita da

una camera dei Fasci e delle Corporazioni, la politica economica era rigidamente diretta dal centro attraverso l'IRI).

Coloro che hanno avuto la possibilità di entrare nella grande Sala delle corporazioni al ministero delle Attività produttive, ne hanno la piena evidenza: alle pareti pendono i quadri di Sironi che descrivono le varie corporazioni che si sono avvicendate in quella sala per fare *lobby* sui propri privilegi, dagli acciaieri ai farmacisti e ai commercianti: e questo è il ministero che dovrebbe liberalizzare l'economia dei servizi e che è stato oggi appunto ribattezzato ministero per lo Sviluppo economico.

Sulla linea di questa logica corporativista e non liberista, nell'ultimo quarto di secolo le destre italiane si sono per lo più saldate con le *lobby* che bloccano i mercati. La logica è stata spesso quella di lasciare i problemi allo Stato, per tenersi le opportunità da sfruttare in famiglia, passandole ai figli (magari evitando le tasse di successione). Il massimo della liberalizzazione proposta dalla destra italiana riguarda gli altri: il mondo del lavoro dipendente, senza però accettare che essa deve andare in parallelo con quella dei prodotti e della proprietà delle imprese. Nel *welfare*, la destra italiana si distingue dalle altre destre perché, se da un lato vuole ridurre le tasse, dall'altro aumenta inevitabilmente la spesa pubblica, per soddisfare le proprie *lobby* e corporazioni. [1]

Se la critica che si può fare al ministero dello Sviluppo economico della destra italiana è quello di non liberalizzare l'economia dei prodotti e servizi in quanto persegue una logica corporativista, sul fronte della sinistra possiamo constatare che non si cerca di raggiungere le pari opportunità, come fa notare Abravanel:

Sul fronte opposto, la nostra sinistra non ha neanche provato a perseguire le pari opportunità, attestandosi su posizioni che privilegiano l'omogeneizzazione dei trattamenti e dei risultati. Non sembra proprio essersi posta il problema della creazione di opportunità, né quello delle pari opportunità di tutti nel coglierle. All'estero gli studi sulla mobilità sociale sono sponsorizzati dalle sinistre mentre in Italia non interessano a nessuno (e quindi non se ne fanno). Da sempre la sinistra italiana protegge solo gli *insider* (i lavoratori iscritti al sindacato che vogliono andare in pensione a 58 anni) e si disinteressa delle opportunità date ai «veri deboli», i giovani e le donne disoccupate la cui unica possibilità offerta è quella di mettersi in coda e sperare che qualcuno prima o poi (su basi non meritocratiche) li coopti tra gli *insider*.

L'educazione ha l'obiettivo obsoleto di fornire a chiunque un'istruzione omogenea. Nessun politico di sinistra ha mai pubblicizzato i disastrosi test PISA del Centro e del Sud Italia e lo spaventoso handicap educativo di milioni di ragazzi e ragazze italiani ai quali infatti non si ha il

[1] Abravanel R., *Meritocrazia*, op. cit. pp. 367-368.

coraggio di dire che il pessimo livello educativo che gli viene dato offrirà loro ben poche possibilità di migliorare o anche solo mantenere il loro livello sociale. [2]

Il livellamento dei trattamenti e dei risultati, senza porsi il problema della creazione di opportunità né quello delle pari opportunità, è la vera critica da rivolgere alla sinistra italiana.

Allora c'è da chiedersi: il centrosinistra è consapevole dei *valori* che sottostanno alle sue scelte politiche?

O insegue pragmaticamente interessi e potere, al pari del centrodestra?

L'agire politico, per essere efficace e convincente, deve conformarsi a dei *valori* e non solo perseguire dei risultati pratici. La *coerenza* tra agire e valori ci rende credibili, affidabili, carismatici.

[2] Ibidem p. 368.

BIBLIOGRAFIA

ABRAVANEL R., *Meritocrazia,* Garzanti, Milano, 2008.

ARROW K. et al. (a cura di), *Meritocracy and Economic Inequality,* Princeton University Press, Princeton 1999.

BANFIELD E.C., *Le basi morali di una società arretrata,* Il Mulino, Bologna, 1976.

BELLOW A., *In Praise of Nepotism: A Natural History,* Doubleday Books, New York, 2003.

BOERI T., GALASSO V., *Contro I giovani. Come l'Italia sta tradendo le nuove generazioni,* Mondadori, Milano, 2007.

DENCH G., (a cura di), *The Rise and Rise of Meritocracy, "The Political Quarterly",* Blackwell Publishing, Malden, Mass, 2006.

FLORIS G., *Mal di merito. L'epidemia di raccomandazioni che paralizza l'Italia,* Rizzoli, Milano, 2007.

FUKUYAMA F., *Trust: The Social Virtues and the Creation of Prosperity,* The Free Press, New York, 1995 (tr. it.) *Fiducia. Come le virtù sociali contribuiscono alla creazione della prosperità,* Rizzoli, Milano, 1966.

GIDDENS A., *The Third Way,* Polity Press, Malden, Mass, 1998, (tr. it. *La terza via,* Il Saggiatore, Milano, 1999).

PARKS T., *Medici Money: banking, metaphysics and Art in 15 Century Florence,* Norton & Company, New York, 2005 (tr. it., *La fortuna dei Medici,* Mondadori, Milano, 2006.

STELLA A., RIZZO S., *La casta,* Rizzoli, Milano, 2007.

ZANETTI G., *La meritocrazia è patrimonio e privilegio di ricchi e potenti?*, pubblicato nel 2008 sul sito Internet: www.gigliolazanetti.eu.

ZANETTI G., *La mobilità sociale. Come possiamo stimolarla?,* relazione dell'8 ottobre 2010 presso il *Centro Culturale Crescere.*